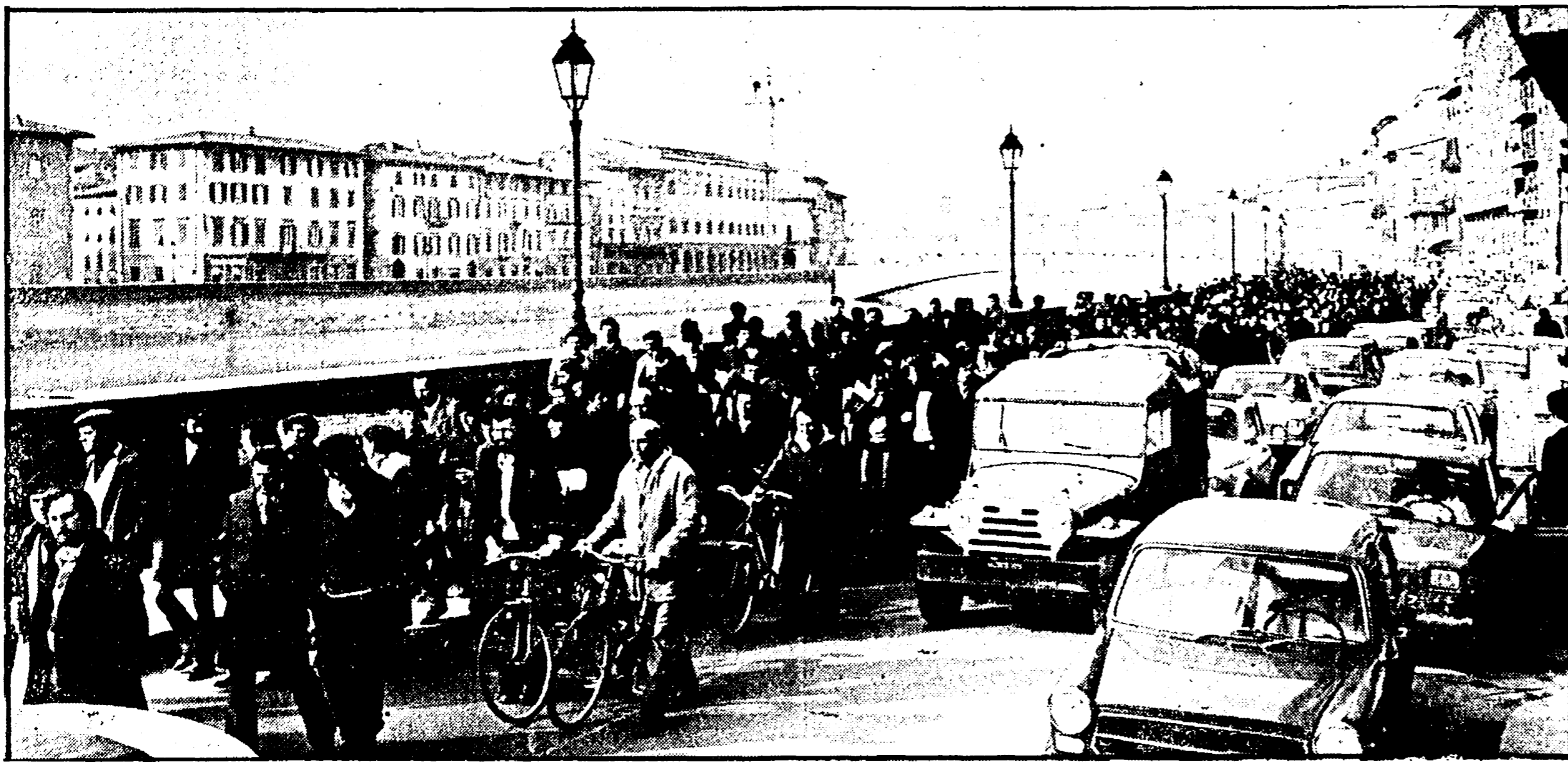


VERSO IL 1° CONGRESSO REGIONALE DEL PCI



Un'immagine di un recente corteo per le vie di Pisa, di studenti e lavoratori dell'università

NEL MOVIMENTO LA SEZIONE UNIVERSITARIA HA COSTRUITO LA SUA PROPOSTA POLITICA

Vivacissimo dibattito degli studenti pisani — Analisi critica degli avvenimenti di febbraio — La battaglia per la conquista della riforma — Tortorella: «Necessaria una grande unità delle forze politiche democratiche»



Due lavoratori a domicilio che impagliano fiaschi

Un fenomeno sempre più appariscente in Toscana

I tanti modi per divenire una lavorante a domicilio

Convegno a Lastra a Signa - Cosa è cambiato con l'introduzione della legge - Allargare l'intervento e il controllo - Le difficili condizioni lavorative

FIRENZE — Dalla donna impegnata prevalentemente in attività agraria e domestica, che anticamente pagava o raccomandava, chiede al lavoro a domicilio solo una modesta, e magari salutare, integrazione al reddito familiare, alla «confezionista di Empoli» (la magliana di Siena) che, da un lavoro a ritmo continuo di 10 e più ore al giorno, chiede un vero e proprio reddito, al «possessore di uno o più torni del valore di molti milioni» del praticante, che senza soluzioni di continuità, fa lavorare a tutto tempo i componenti del nucleo familiare, cercando continuamente di varcare la soglia che divide il lavoro subalterno da una attività imprenditoriale indipendente.

Le descrizioni, prese in prestito da una indagine che sta portando avanti il III Commissione del Consiglio Regionale, già introdotto all'interno del lavoro a domicilio, un fenomeno sempre più appariscente e reso tale dall'accendersi della crisi economica e dalla conseguente immissione di massa di forza lavoro a domicilio, a un costo del prezzo del lavoro.

Il convegno, tenutosi lunedì nella Sala del Consiglio Comunale di Lastra a Signa, su iniziativa dei comunisti di Empoli, ha voluto puntualizzare l'importanza della realtà socio-economica della zona, dove tale forma di decentramento produttivo ha maggioranza assoluta. Diversa resta la situazione della recente legge che regola il settore, e assistito ad una certa «ufficializzazione» del fenomeno.

PISA — Negli atenei universitari, portati nuovamente alla ribalta del dibattito politico dal «febbraio» degli studenti, i comunisti hanno aperto nelle loro file e verso le altre forze politiche un'analisi critica degli ultimi avvenimenti e dei fatti nuovi emersi nel movimento.

Organizzati nella sezione universitaria, i comunisti pisani puntano ad un rilancio della loro struttura politica. Ma il problema è: «Riesce la sezione oggi a rappresentare pienamente nell'università lo spessore ideale e politico della linea di cui è portatore il Partito?», e ancora: «Riesce la sezione a utilizzare pienamente tutte le risorse di intelligenza e di fantasia, di conoscenza e di sapere per essere centro di discussione e di arricchimento di questa linea?».

Questi ed altri problemi sono stati al centro del dibattito della relazione introduttiva letta dal compagno Francesco Martelli, segretario della sezione universitaria pisana. Nata nel 1921 in una fase di scarsa presenza comunista nell'università, la sezione si è fatta le ossa in questi anni facendo sentire la propria iniziativa in tutti i momenti della vita dell'ateneo pisano.

L'attuale mobilitazione studentesca, partita a Pisa sulla scia della lotta che da tempo conducevano, ha trovato i comunisti attivi negli organi di gestione dell'università, che assieme al segretario, hanno organizzato un dibattito di ampio respiro accademico nella discussione sulla propria proposta di legge sull'università.

Ma sono questi, prese in prestito da una indagine che sta portando avanti il III Commissione del Consiglio Regionale, già introdotto all'interno del lavoro a domicilio, un fenomeno sempre più appariscente e reso tale dall'accendersi della crisi economica e dalla conseguente immissione di massa di forza lavoro a domicilio, a un costo del prezzo del lavoro.

La prima questione attiene alla programmazione: non polverizzare con le letture tradizionali di Firenze («mistiche» o «comuni») che hanno in comune non solo il regime dell'Utopia, ma anche la non capacità di una programmazione nazionale dello sviluppo, se non mi sembrasse che il passato esercita ancora forti suggestioni.

Contro il progetto comunista, l'unico fino ad oggi presentato, si è avuta una forte reazione da destra e grossi ostacoli vengono posti dalla presenza nell'università stessa di posizioni corporative che possono essere battute solo sviluppando su tutti i piani, dentro e fuori l'università, una grande battaglia politica ed ideale.

La linea di cui tendiamo — ha detto Tortorella — è quella di fare dell'università una forza per mutare tutta la società.

La linea indicata dal quinto congresso della sezione universitaria pisana non è di facile attuazione e sta sottolineato dalle conclusioni sciolte dal compagno Aldo Tortorella, membro della Direzione del Partito e responsabile della commissione culturale.

«Insieme allo sforzo teso a compiere un'analisi del movimento che si basi — come è stato detto nel corso del dibattito — su fatti concreti e non su impressioni, l'altro grande tema che il congresso ha affrontato è stato quello del rapporto tra università e città e, più in generale, del contributo che l'università può dare alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo economico».

«Nel rapporto dell'università con la città e con l'amministrazione comunale — ha detto il sindaco di Pisa interviene nel dibattito — si è verificata in questi anni un'evoluzione positiva ed interessante. I mutamenti dell'assetto universitario programmati nel «progetto di città» lo stanno a testimoniare. Ma il legame dell'istituto universitario con il territorio rischia di essere portato ad un livello superiore.

Di fronte ai nodi che incontra in Toscana favore di un «modello di sviluppo» di tipo nuovo l'università può svolgere un ruolo fondamentale. Nel congresso è stato ricordato soprattutto che essa passa essere un elemento propulsore nello sviluppo e nella qualificazione dell'agricoltura e delle industrie ad essa collegate.

«Che la linea indicata dal quinto congresso della sezione universitaria pisana non è di facile attuazione e sta sottolineato dalle conclusioni sciolte dal compagno Aldo Tortorella, membro della Direzione del Partito e responsabile della commissione culturale».

«Insieme allo sforzo teso a compiere un'analisi del movimento che si basi — come è stato detto nel corso del dibattito — su fatti concreti e non su impressioni, l'altro grande tema che il congresso ha affrontato è stato quello del rapporto tra università e città e, più in generale, del contributo che l'università può dare alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo economico».

«Nel rapporto dell'università con la città e con l'amministrazione comunale — ha detto il sindaco di Pisa interviene nel dibattito — si è verificata in questi anni un'evoluzione positiva ed interessante. I mutamenti dell'assetto universitario programmati nel «progetto di città» lo stanno a testimoniare. Ma il legame dell'istituto universitario con il territorio rischia di essere portato ad un livello superiore.

Oggi risponde Gian Luca Cerrina

Tre domande sui problemi dello sviluppo

Sui problemi dello sviluppo economico della regione, abbiamo sottoposto ai studiosi, economisti, politici sindacalisti e operatori economici le seguenti tre domande:

1. Le modificazioni socio-economiche che hanno investito Firenze negli ultimi anni (dalla terziarizzazione all'espulsione delle attività artigianali di qualità che rilievo dal centro storico ai riflessi sulla stratificazione del tessuto sociale cittadino) possono compromettere l'ulteriore sviluppo della città. In questo quadro, una politica comprensoriale in grado di dare una risposta complessiva a questi problemi, su quali contenuti deve contare, su quali contenuti deve articularsi, quali obiettivi deve perseguire?

2. Mentre la produzione materiale si fonda sulla piccola impresa, il capitale finanziario ha segnato le linee dello sviluppo e della crescita del territorio in Toscana, dando luogo a distorsioni profonde sul mercato del lavoro che nei rapporti tra settori produttivi e mercato interno, in che modo è possibile rivedere questo quadro, che ora disponibile soprattutto per operazioni di natura semplicemente finanziaria ed attività speculative, e essere un fatto propulsivo nei processi di ricovero...

Oggi risponde il compagno Gian Luca Cerrina, della commissione Giustizia della Camera dei deputati.

Non riprendo il filo delle domande così come «L'Unità» le pone; altri l'hanno fatto meglio di quanto io non possa fare e con quelle analisi (terziarizzazione, industrializzazione leggera, capitale finanziario) e con gli orientamenti prevalenti che ne emergono mi trovo sostanzialmente d'accordo. Di più: non credo che oggi il livello di elaborazione e di studio raggiunto ci consenta di andare molto oltre nelle indicazioni di lavoro; per questo occorre uno sforzo ulteriore e punti di riferimento e contributi non mancano, dal piano polemico della Regione alle indicazioni emerse nel recente Consiglio provinciale del Partito sui problemi dello sviluppo. Desidero invece soffermarmi su alcuni elementi che, in una parte degli interventi, mi sono parsi trascurati o distorti.

La prima questione attiene alla programmazione: non polverizzare con le letture tradizionali di Firenze («mistiche» o «comuni») che hanno in comune non solo il regime dell'Utopia, ma anche la non capacità di una programmazione nazionale dello sviluppo, se non mi sembrasse che il passato esercita ancora forti suggestioni.

Voglio dire che in alcuni degli interventi mi è parso di cogliere la convinzione che Firenze in particolare e la Toscana in genere, sono in qualche modo preordinate dal contesto complessivo, fare i conti solo con se stessi e con il mercato mondiale, senza essere puntualmente inserite nel quadro nazionale.

Può sembrare una banalità, ma l'alternativa ad una programmazione nazionale fatta da poche «teste d'uovo» negli uffici studi, non è certo una programmazione che sale dalla base e costruisce pezzo per pezzo la piramide; questo vorrebbe di mettere a nuovo il sistema di Arlecchino, riciclando appena la spoglia restata del mercato e delle forze produttive. Quando parliamo di programmazione democratica intendiamo ovviamente altra cosa: una forte ed unitaria direzione nazionale dello sviluppo — con indicazione di indirizzi, priorità, tempi, strumenti — alla cui formazione sia associato il sistema delle autonomie e con il compito a questo affidato di governare sul territorio quelle linee di sviluppo (in questo senso mi pare che la dimensione territoriale della programmazione non può essere quella della città e della Provincia — la prima troppo anziana, la seconda in gran parte solo amministrativa —, ma quella di aree omogenee più ampie — compatte —, con compiti regionali di orientamento e realizzazione).

Certamente questo resta un obiettivo politico tanto da conquistare, né è pensabile che si possa realizzare d'un colpo; ed anzi è data domanda e dalla proposta di programma territoriale che determinano anche condizioni più favorevoli per una politica economica unitaria e per nuovi assetti politici nazionali.

Ciò però al tempo stesso significa, a mio giudizio, riuscire ad operare sulle istituzioni; e ciò non solo per evitare sovrapposizioni tra vecchi e nuovi organismi (Province comprensoriale, ma per garantire un raccordo reale tra istituzioni locali e istituzioni nazionali).

Quale politica industriale, dei servizi, del credito (di queste cose insieme ben inteso) è possibile senza un rapporto organico tra Governo centrale e Governi regionali, tra Parlamento e Assemblies elettive? Senza al momento prevedere trasformazioni istituzionali di così grande portata da investire la stessa composizione delle Camere (una l'argomento non è un tabù e la discussione è aperta), non mancano le classi operanti appunto almeno per chi crede che questo — lo sviluppo — non passa solo nei laboratori di politica economica, ma nella reale dinamica delle classi.

La natura non fa salti: ma la lotta di classe, sì. Dal '68 ad oggi il movimento ha alzato il tiro: fabbrica, società, gestione sociale dello sviluppo. E qui sta la terza questione, appena sopra accennata, che mi preme dire: senza una crescita di potere reale della classe lavoratrice, di mediazione sulle scelte positive e di controllo sulla organizzazione del lavoro e della produzione è impossibile modificare al cuneo (infatti lo diceva, mi pare, Pallanti) non si tratta solo di «candicare» priorità, ma di canalizzare risorse: non si tratta di fornire un quadro di riferimento, ma di tenerlo in questa quadro. Se questo è il quadro, lo sconto (il modo come il padronato si è presentato alle vertenze FIAT e Olivetti ne è conferma).

Le Conferenze di produzione sono, sotto questo aspetto, un fatto fondamentale; ma non sempre diventano momenti di lotta, perché non sono in grado di essere a tutti i settori, non solo dell'industria, ma del credito, dei servizi e non sempre sono chiari gli obiettivi e collegati gli uni agli altri in una logica unitaria.

Q. dobbiamo lavorare, istituzioni, forze politiche, organizzazioni, lavoratori, per saldare insieme movimento e centri della programmazione.

Infine, è prematuro (e sbagliato, secondo altri) porre la questione di un riconoscimento (e ampliamento) di legge del diritto di sciopero e di lavoro. E' parrebbe a torto che nel Consiglio di amministrazione del Ministero di Grazia e Giustizia siano garantite rappresentanze di lavoratori, e non invece nei Consigli di amministrazione delle industrie dello Stato?

Mi rendo conto che non è probabilmente questa la cosa che mi chiedo — e che non è questione di questa natura — ma è par vero che tutti sono intrecciati le uno alle altre e, come più volte abbiamo detto, non vi potrà essere trasformazione dell'economia, senza una parallela trasformazione delle istituzioni e dei meccanismi di gestione della società. Questo collegamento a me pare sempre più il nodo politico di fondo della fase che attraversiamo.